

Storia urbana e innovazioni lessicali a Napoli in epoca angioina (1266-1442)

Nicola De Blasi

Napoli angioina tra storia linguistica interna e storia esterna

La cultura napoletana del periodo della dominazione angioina, tra fine Duecento e inizio Quattrocento, è stata profondamente studiata da Francesco Sabatini,¹ giunto a una sistemazione di insieme, che ha poi permesso approfondimenti su singoli aspetti già esaminati dall'autore. All'opera di Sabatini si collegano edizioni di testi,² saggi linguistici,³ studi filologici,⁴ sintesi di grammatica storica⁵ o saggi dedicati ad aspetti della realtà linguistica napoletana.⁶ Sono quindi disponibili punti di riferimento sia per futuri lavori filologici e linguistici, sia per sintesi, tanto che, anche per la realtà cittadina napoletana, si può tentare di seguire il suggerimento di Bruno Migliorini, che proponeva di tenere sempre conto del nesso tra la storia interna della lingua e la storia esterna:

La distinzione tra lo studio delle vicende esterne e quello degli aspetti successivi della lingua italiana è veramente un po' arbitraria: un ideale ordinamento spingerebbe piuttosto a far sparire questa dicotomia, e a cercare le cause dei

¹ Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1975).

² Direttamente all'opera di Sabatini si collegano le seguenti edizioni: Francesco Sabatini, "Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana di Boccaccio)," in *Italia linguistica. Idee, storia, struttura*, a cura di Federico Albano Leoni (Bologna: Il Mulino, 1983), 167-201; poi in Francesco Sabatini, *Italia linguistica delle origini* (Lecce: Argo, 1995²), 425-466; *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, a cura di Nicola De Blasi (Roma: Bonacci, 1986); Rosario Coluccia, "Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina," *Medioevo romanzo* 2 (1975): 44-143.

³ Cfr. per esempio Livio Petrucci, "Il volgare a Napoli in età angioina," in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato (Roma: Bonacci, 1993), 27-72. Compiendo un ampio spoglio di testi, Petrucci espone i dati "sul trattamento delle vocali 'aperte' in sillaba tonica (dittongate secondo diverse ragioni in nap. e in tosc.), sull'apocope 'letteraria' (quella cioè estranea al dialetto), sul trattamento dei nessi BL, FL, PL (che hanno esiti caratteristici sia in nap. che in tosc.) e sull'impiego delle forme deboli dell'articolo e del pronome maschile (escluse dal dialetto e da considerare tra gli indicatori più sicuri dell'influsso toscano)." Un saggio linguistico di ampio respiro accompagna l'edizione di alcune lettere curata da Francesco Sabatini, "Volgare 'civile' e volgare cancelleresco nella Napoli angioina," in Trovato, *Lingue e culture*, 109-132. Nel volume ora citato si legge anche lo studio di Luciano Formisano e Charmaine Lee, "Il 'francese di Napoli' in opere di autori italiani dell'età angioina," 133-162.

⁴ Si pensi tra l'altro ai lavori relativi ai problemi filologici posti dai volgarizzamenti del primo Trecento, che tuttavia ora si leggono ancora nelle edizioni procurate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: Livio Petrucci, "Per una nuova edizione dei Bagni di Pozzuoli," *Studi mediolatini e volgari* 21 (1973): 215-260; Livio Petrucci, "Un nuovo manoscritto del compendio napoletano del 'Regimen sanitatis'," *Medioevo romanzo* 2 (1975): 417-441.

⁵ Nicola De Blasi, "Kampanien/Campania (133a)," in *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt (Tübingen: G. Narr, 1995²), 175-189.

⁶ Nicola De Blasi, "Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)," *Lingua e stile* 44 (2009): 173-208.

mutamenti che man mano avvengono nelle vicende esterne a cui la lingua soggiace. Ma se una certa corrispondenza tra vicende esterne ed aspetti della lingua indubbiamente esiste, non sempre è così immediata e perspicua da potersi stabilire in ogni caso.⁷

Alle “vicende esterne a cui la lingua soggiace” è quindi opportuno collegare i “mutamenti che man mano avvengono” nella lingua: questo richiamo, nella prospettiva e nella fase degli studi a cui si riferisce Migliorini, punta a sottolineare la necessità di uscire dalla vaghezza delle “formule generali a cui talvolta si ricorre, ‘il genio della lingua,’ ‘lo spirito della nazione,’” secondo lo studioso troppo approssimative “per servire di fondamento a uno studio obiettivo.”⁸ A distanza di sessant’anni circa, il richiamo alla “storia esterna” resta ancora valido, ma forse in una prospettiva mutata: negli studi linguistici, infatti, si è molto ridotto nel frattempo il riferimento alle nozioni vaghe di “genio della lingua,” ma si è progressivamente affermata la giusta esigenza di un’attenzione tecnica ai fatti linguistici, combinata con l’istanza comprensibile di una rigorosa sistemazione teorica. Nel corso dei decenni, quindi, proprio il progresso degli studi ha portato sempre più spesso in primo piano l’attenzione per le teorie (come per esempio quelle generativiste o altre) e per i singoli fenomeni linguistici, che talvolta, però, sono esaminati in sé e sganciati da una ricostruzione storico-culturale o da un profilo di insieme di un testo, di un autore, di un ambiente. Ne deriva il rischio che singole tessere minuziosamente levigate siano inserite in un mosaico sfocato.

In rapporto a tale premessa si indicano qui alcuni francesismi e provenzalismi presenti nel napoletano del Trecento. L’obiettivo è solo quello di sondare l’effettiva circolazione di gallicismi a Napoli; attraverso le testimonianze lessicali si ha quindi un’idea di come la vita cittadina risentisse, nella realtà linguistica quotidiana, dell’influenza dei nuovi abitanti giunti al seguito degli Angioini. In questo modo si cerca di sondare attraverso pochi esempi come cambino nel tempo gli usi linguistici, visto che, come sottolinea Alberto Varvaro, lo storico è “studioso di ciò che cambia, mentre il linguista è studioso del permanente.”⁹ Qui per l’appunto ci si propone di osservare che anche lo storico della lingua può studiare “ciò che cambia,” segnalando attestazioni lessicali, e anche evidenziando che le forme qui prese in esame non sempre si sono radicate nell’uso e spesso sono scomparse.¹⁰

Proprio a proposito di cambiamenti, è subito opportuno sottolineare alcune rilevanti novità che riguardano la realtà urbana di Napoli in epoca angioina.¹¹ Un dato molto evidente, messo in luce dagli storici, è che in circa cinquant’anni, dopo l’arrivo del nuovo sovrano Carlo d’Angiò, raddoppia il numero degli abitanti di Napoli, che passano da circa 30.000 a circa 60.000.¹² In questo stesso periodo, con l’aumento demografico, si realizza un organico e ordinato ampliamento dell’area urbana, che, rispetto alla precedente pianta della città, si estende verso il

⁷ Bruno Migliorini, “Storia della lingua italiana,” in *Tecnica e teoria letteraria*, a cura di Giovanni Getto et al. (Milano: Marzorati, 1951), 51.

⁸ *Ibid.*, 57-58.

⁹ Alberto Varvaro, “Tempo della lingua e tempo della storia,” in *Id.*, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia* (Bologna: Il mulino, 1984), 85.

¹⁰ Per un sondaggio del genere condotto sugli iberismi di fine Cinquecento cfr. Nicola De Blasi, “Ampliamento urbano, spagnoli e iberismi nella Napoli nel Cinquecento,” in *Fra Italia e Spagna. Napoli crocevia di culture durante il Vicereame* a cura di Pierre Civil et al. (Napoli: Liguori, 2011), 87-102.

¹¹ Nicola De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012, 19-36.

¹² Giuseppe Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266- 1280* (Napoli: Electa Napoli, 2003), 55.

mare e verso il Castel Nuovo, la nuova reggia della città. L'ampliamento urbano coincide con una consistente immigrazione; infatti non si può credere che in pochi decenni la popolazione risulti raddoppiata solo per effetto di uno straordinario aumento della natalità. La toponomastica della zona cittadina che si è sviluppata in epoca angioina dimostra tuttora che quell'area fu occupata da attività di artigiani e di mercanti, in parte non locali (come provano i nomi ancora esistenti di *rua Catalana*, *rua Francesca*, *Loggia di Genova*, *Loggia dei Pisani*).¹³ Nei pressi del Castel Nuovo sorgevano inoltre nuovi palazzi nobiliari a conferma del richiamo che la Corte esercitava sulla nobiltà.¹⁴ L'arrivo a Napoli degli angioini comporta del resto un avvicendamento della classe dirigente, tanto che un decennio dopo la conquista, come precisa Sabatini, sono "francesi tutti i grandi ufficiali del Regno e tutti i giustizieri o governatori delle provincie."¹⁵

Com'è noto, i sovrani in genere non viaggiano da soli, soprattutto quando si recano a conquistare nuove terre; perciò non si può fare a meno di pensare che nella Napoli del tempo fossero numerosi i nuovi abitanti di origine francese o provenzale, che entravano ogni giorno in contatto con gli abitanti di origine locale. Se quindi si prende in considerazione la presenza di parole francesi usate in napoletano in quel periodo, bisogna pensare che esse si colleghino a questi nuovi abitanti nel loro complesso e non soltanto al re o alla sua famiglia. Sarebbe infatti fuorviante e schematico credere che le novità linguistiche negli usi degli abitanti di una grande città dipendano solo dalle abitudini linguistiche del Re: quindi ha un valore davvero relativo, in rapporto alla diffusione di novità lessicali in città, domandarsi quale lingua parlasse, per esempio, il re Roberto d'Angiò nel Trecento (anche perché è verosimile che alcune novità lessicali si fossero delineate già nel Duecento).

Il dato linguistico di fondo, invece, è che le nuove parole (ma talvolta anche le novità fonetiche o morfologiche) dipendono da novità portate non da un singolo, ma da gruppi di parlanti che giorno per giorno comunicano con gli abitanti del luogo. Da parte loro, gli abitanti tradizionali di un luogo apprendono e fanno proprie (attraverso adattamenti fonetici) le parole che sentono pronunciare dai nuovi arrivati: tale acquisizione avviene non per imposizione autoritaria dall'alto (per esempio per volontà del sovrano), ma nel comune scambio dialogico quotidiano che risente delle diverse componenti linguistiche usate dai diversi parlanti presenti in città. In una comunità linguistica, infatti, nel Medioevo o in altre epoche, i modi di parlare sono vari e differenziati: pertanto se si osserva che in un testo napoletano del Trecento sono presenti parole di origine francese, non si deve ritenere che tali parole fossero tutte usate da tutti i parlanti in ogni circostanza, ma è probabile che tali parole fossero presenti nella competenza di un certo numero di parlanti e che potessero essere comprese da chi le ascoltava. Inoltre, se in un testo del Trecento è presente una parola identificabile come francesismo, si può ragionevolmente supporre che quella parola fosse in uso già da alcuni anni.

Per i casi che qui si considerano si vuole in particolare sottolineare, sulla base di alcuni indizi, che queste parole avevano una circolazione nell'uso parlato anche se non erano usate necessariamente da tutti i napoletani.

Con questo lavoro non si vuole fare un inventario esauriente dei francesismi entrati in napoletano in epoca angioina, ma si seguono soprattutto alcune forme presenti nel *Libro de la destructione de Troya*; in futuro sarà poi utile tener conto anche di testi recentemente editi, a

¹³ Nicola De Blasi, "Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)," *Lingua e stile* 44 (2009), 181-183.

¹⁴ Giuseppe De Blasiis, "Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo," in *Archivio storico per le province napoletane* 40 (1886), 442-481; 12 (1887), 289-435 e 305-306.

¹⁵ Francesco Sabatini, *Napoli angioina*, 33.

cominciare dalla *Cronaca di Partenope*,¹⁶ che richiede peraltro una serie di approfondimenti e uno studio linguistico mirato; in tale prospettiva sarà utile segnalare gli aspetti della nuova edizione che proprio sul versante della veste linguistica suscitano alcuni interrogativi.¹⁷ D'altra parte, pur con inevitabili ritocchi nella trascrizione, questo testo ora edito entrerà nel corpus del *Dizionario storico del napoletano*.¹⁸

I francesismi sono qui considerati in rapporto alle occorrenze presenti nel *corpus* esaminato in vista di tale lavoro lessicografico. Si può quindi già chiarire che per alcune delle forme si dispone di testimonianze uniche: tale circostanza dimostra quanto sia rilevante l'osservazione anche di voci isolate, alle quali ai fini della ricostruzione culturale e della conoscenza di un'epoca va riconosciuto il valore che nella storia dell'architettura o nella storia dell'arte si attribuirebbe per esempio alla testimonianza offerta da un singolo edificio o da una singola opera d'arte.

Contesto urbano e usi linguistici

Per il tema qui trattato è il caso di partire da quanto segnala Francesco Sabatini a proposito della lettera napoletana di Boccaccio, in cui si trovano sicuri francesismi:¹⁹

le formule *Die nce lo garde*, *Par Dio*, e simili; l'immancabile *bien*; la '*ncuccia*, alterazione di *couche* nel significato antico di 'parto'; *inferrato* da *fourré* 'foderato' (proprio la forma *inferrato*, con *-e-*, viene confermata da vari testi successivi); *nonperquanto* da *neporcant*; '*mbelloso* dal provenzale *velos* 'velluto'.

Nella stessa lettera, un diretto francesismo è anche il *Madamma* riferito alla regina, mentre un calco dal francese *s'il te plait* si riconosce, come osserva lo stesso Sabatini, nella formula *se ti chiace / se chiace a tene*, che ritorna con lo stesso valore, nella forma *se ti piace*, nella novella di Andreuccio (*Decameron* II, 5).²⁰ Nella novella, pure ambientata a Napoli, che ha per protagonisti Ricciardo Minutolo e Catella (*Decameron* III, 6) Boccaccio allude inoltre a una società napoletana vicina alla corte, piuttosto condizionata dalla presenza francese: per manifestare il suo disappunto, per esempio, Catella esclama "Par Dio!": il francesismo *par*, per

¹⁶ Samantha Kelly, *The Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)* (Leiden-Boston: Brill, 2011).

¹⁷ Senza entrare qui nel merito di questioni filologiche e di problemi linguistici, si nota soltanto che per l'assetto del testo e per i criteri di trascrizione sarebbe stato utile per la studiosa tenere conto della bibliografia qui citata nelle note precedenti (tra tutti i lavori segnalati è citata solo l'opera di Francesco Sabatini del 1975). Ciò avrebbe consentito una più agevole e precisa identificazione delle diverse forme linguistiche del volgare: per esempio, nel testo sono sistematicamente accentate sull'ultima vocale le terze persone dei passati remoti in *-io* (v. *insio*, *uscio*, *morio*, 210), che invece, alla luce dell'attuale pronuncia dialettale e degli studi linguistici, richiederebbero l'accento su *-i-* (quindi *insio*, *uscio*, *morio* ecc.). Sembra infatti che anche per un testo ritenuto interessante come fonte storica sia utile, ai fini di una più precisa comprensione, riconoscere le caratteristiche della lingua.

¹⁸ Nicola De Blasi e Francesco Montuori, "Per un dizionario storico del napoletano," in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, a cura di Emanuela Cresti (Firenze: Firenze University Press, 2008), 85-92.

¹⁹ Il testo dell'*Epistola* (databile al 1339) si legge in Sabatini, *Prospettive sul parlato*.

²⁰ Cfr. De Blasi, *Ambiente urbano e linguistico*.

quanto quasi impercettibile, appare tanto più significativo proprio perché inserito in una frase pronunciata in un momentaneo impeto d'ira (poco dopo placato), quando Catella si accorge che Ricciardo l'ha sedotta con l'inganno. Si deduce insomma che, per una donna della buona società napoletana, l'adesione a modi e parole francesi è tanto radicata da rientrare ormai in un sistema di comportamenti anche istintivi. D'altronde anche nell'*Epistola* di Boccaccio troviamo l'esclamazione "Par Deo credamolillo:"²¹ alcune forme (per esempio *se ti chiace, bien, par, neporquanto*), sono indizi particolarmente evidenti di una decisa affermazione di forme francesi che si diffondono non solo per designare nuovi oggetti o nuove usanze, ma anche come elementi che segnano collegamenti interni al discorso.

Nelle abitudini quotidiane si diffondono anche usanze introdotte dai francesi abitanti a Napoli: sappiamo per esempio che Ricciardo Minutolo, proprio per far colpo sulle dame, amava "mostrar d'armeggiare e di giostrare," partecipando a tornei cavallereschi che rientravano tra le predilezioni della corte reale.²² Un celeberrimo accenno al radicamento presso la nobiltà cittadina del gusto per i giochi con le armi, non privi di risvolti cruenti, si ha, com'è noto, nell'epistola (*Familiarum rerum libri V, 6*) in cui Francesco Petrarca depreca i *ludii gladiatorii* praticati dalla nobiltà e seguiti dal popolo. Il racconto di Petrarca descrive un intrattenimento che nello spazio urbano coinvolge regnanti e sudditi, napoletani e francesi, tutti a stretto contatto e uniti dalla comune predilezione per i giochi d'arme. L'informazione data da Petrarca riconduce a uno spazio cittadino concreto, dove in occasione di questi intrattenimenti cavallereschi concorrono esponenti della famiglia reale e delle diverse componenti sociali cittadine.²³

Illuc ego pridie ignarus omnium ductus sum, ad locum urbi contiguum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat inhumane fuliginosa sevitie officina. Aderat regina et Andreas regulus, puer alti animi, si unquam dilatam dyadema susceperit; aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior; vulgus certatim omne confluserat.

A questo punto seguiamo subito l'indicazione toponomastica. Il luogo in cui si svolgono tali *ludii* è, rispetto al castello angioino, dall'altro lato della città, nei pressi del Castel Capuano. Si tratta di uno spazio esterno al perimetro urbano, ma pur sempre tanto vicino alla città (*urbi contiguum*) da consentire ai cittadini di concorrere da ogni parte, muovendosi verosimilmente a piedi, diversamente da quanti (come Petrarca) potevano disporre di un cavallo. Il toponimo, perciò, non rimanda, come è stato pure ipotizzato, a un centro nei pressi di Napoli, Carbonara di

²¹ La frase è affine a un'esclamazione ("Per le san Dio") pronunciata dal principe Carlo d'Angiò e riferita da Giovanni Villani nella sua *Cronaca* (cap. XCIII).

²² Cfr. Rita Librandi, "Cortesía e cavalleria nella Napoli angioina nel *Teseida* del Boccaccio," *Medioevo romanzo* 4 (1977): 53-72.

²³ Francesco Petrarca, *Le Familiari*, Libri I-V, a cura di Ugo Dotti (Torino: Aragno, 2004), 666-667 ("Qui sono stato condotto il giorno innanzi ignaro di tutto, in una località vicina a Napoli chiamata con parola appropriata Carbonara, dove una fuliginosa officina d'inumana crudeltà abbrutisce i fabbri cruenti sull'incudine della morte. C'era la regina e il reuccio Andrea, giovane d'alto animo, se mai riuscirà a cingere il contrastato diadema; c'era tutta la nobiltà napoletana, certo la più composta ed elegante che esista; quanto poi al popolo, esso era affluito a gara da ogni dove").

Nola, che dista circa trenta chilometri dalla città,²⁴ questo nome riferito da Petrarca invece è ancora in uso e designa la Via Carbonara (un tempo *Strada*),²⁵ dove sorge tuttora la Chiesa di San Giovanni a Carbonara, fondata nel 1343.²⁶ Questo toponimo rimanda quindi a una collocazione immediatamente extramurale, visto che allude non tanto alla presenza di foreste carbonifere o all'attività di carbonai (come mostra di credere anche Petrarca, che allude a una *officina fuliginosa*), ma a una *carbona*, cioè a una “fossa di scolo” scavata a protezione di una “preesistente fortificazione,”²⁷ oppure, più probabilmente, a uno dei corsi d'acqua che scorrevano all'esterno della città, tra la zona oggi occupata da via Foria e l'area denominata Arenaccia (altro toponimo connesso al deflusso delle acque).²⁸

L'identificazione del luogo favorisce una diretta connessione tra gli eventi visti da Petrarca e la realtà urbana. Si deduce quindi che teatro di questi intrattenimenti era uno spazio sufficientemente ampio nei pressi dell'abitato, per di più nei pressi dell'antico Castello di Capuana. Sempre in una zona molto vicina all'area urbanizzata, “in apertis campis juxta monasterium Sancti Petri ad Aram” si svolsero, secondo la testimonianza di Saba Malaspina, gli *hastiludia* voluti da Carlo d'Angiò.²⁹ Le indicazioni topografiche dimostrano che questi giochi cavallereschi avvenivano in area urbana e rappresentavano occasione d'incontro tra locali e francesi, tra popolani e cortigiani.

Proprio in incontri di questo genere, oltre che nella comunicazione quotidiana, si saranno diffusi nel modo di parlare dei napoletani gli elementi lessicali di origine francese oggi riconoscibili non solo nell'*Epistola* di Boccaccio, ma anche, in modo più consistente, nei gallicismi particolari di ambito militare e cavalleresco, che, tra gli altri, si incontrano nel *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne (cfr. nota 2).

Un riferimento più analitico a una serie di voci identificabili come gallicismi importati in epoca angioina conferma in sostanza (come si deduce dal piccolo affresco della lettera di Boccaccio o dalle sparse “pennellate” del *Decameron*) che le parole di origine francese (o provenzale) erano diffuse nell'uso vivo e non derivavano da un'influenza libresca o letteraria.

L'ipotesi qui avanzata è quindi che Boccaccio abbia adattato forme di provenienza francese che considerava tipiche dell'ambiente napoletano del tempo, visto che le inserisce proprio nella sua lettera in napoletano. Questa ipotesi sembra molto più persuasiva di un'altra possibile spiegazione: qualcuno infatti potrebbe anche credere che ogni novità linguistica dipenda sempre da un letterato che la utilizza in una sua opera; perciò, in quest'ottica, capovolgendo i termini della ricostruzione ora proposta si potrebbe pensare che sia stato Boccaccio a “portare” a Napoli parole di origine francese già presenti nel suo volgare fiorentino materno. Questa ipotesi però non sarebbe soddisfacente, perché dei francesismi presenti nella

²⁴ Nell'edizione delle *Familiars* (667) il nome del luogo è identificato come “Carbonara di Nola,” un paese che dista circa 30 km dal centro di Napoli. Per toponimi simili cfr. Carla Maria Sanfilippo, “Paludi e corsi d'acqua nella toponomastica urbana di Ferrara,” *Studi Mediolatini e Volgari* 41 (1995): 231-242.

²⁵ Ludovico de la Ville sur-Yllon, “La strada di S. Giovanni a Carbonara,” *Napoli nobilissima* 15 (1907): 16-23.

²⁶ Gino Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica* (Milano-Napoli: Ricciardi editore, 1982), 90.

²⁷ Cfr. la scheda firmata da Carla Marcato, a proposito di *Carbonara di Po*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani* (Torino: Utet, 1990), 141.

²⁸ Per la conformazione di questa zona urbana e per i suoi nessi (anche toponomastici) con il deflusso delle acque piovane cfr. Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. San Carlo all'Arena e sant'Antonio Abate* (Napoli: Edizioni Oikos, 2008), XIX: “Il sistema di scorrimento delle acque provenienti dalle colline dovette naturalmente costituire, sin da prima dell'insediamento umano, l'elemento più importante della forma naturale, destinato a diventarne anche di più per la forma del territorio urbanizzato e per la città stessa.”

²⁹ Cfr. Librandi, *Cortesia e cavalleria*.

Lettera napoletana e di quelli usati, per esempio, nelle novelle ora citate, mancano altre testimonianze di provenienza fiorentina (anche se naturalmente è noto che altri francesismi sono entrati in toscano e in italiano). Sembra perciò più convincente l'ipotesi che Boccaccio abbia ascoltato a Napoli certe forme o comunque le abbia ritenute tipiche dell'ambiente napoletano. Una ricostruzione del genere è stata del resto proposta anche dal glottologo Franco Fanciullo a proposito di un arabismo usato da Boccaccio nella novella di Salabaetto (*Decameron*, VIII, 10, 15). Nel suo saggio, Fanciullo ricorda che in questa novella ambientata a Palermo, l'autore attribuisce a una donna siciliana, invaghita del toscano Salabaetto, l'uso dell'arabismo *acanino*, "dolce." Secondo la ricostruzione di Fanciullo tale arabismo era usato a Napoli (forse soprattutto tra i siciliani presenti in città) e proprio qui Boccaccio potrebbe averlo appreso:

Ma che nella Napoli di Roberto d'Angiò non fosse ancora del tutto svaporato un lessico a sfondo sicilianizzante ce lo mostra, forse, Boccaccio, quando, volendo caratterizzare sicilianamente la palermitana madonna Jancofiore (nella decima novella dell'ottava giornata del *Decameron*), le fa dire "tu m'hai miso lo foco dell'arma, toscano acanino", con un arabismo (*acanino*) che resta un *hapax* nella letteratura italiana. Come (o dove) aveva appreso, il Boccaccio, questo termine? Certo è difficile immaginare lo scrittore intento a compulsare liste di corrispondenze lessicali o a sondare la competenza di informatori siciliani; senza contare che sarebbe servito a poco un termine siciliano sì, ma sconosciuto oltre la cerchia isolana. La cosa più probabile è allora che il Boccaccio avesse appreso l'aggettivo per l'appunto a Napoli e che, di conseguenza, nella Napoli della prima metà del Trecento l'aggettivo fosse conosciuto ancora, se non altro come sicilianismo – più o meno come, *mutatis mutandis*, nella Milano odierna è certo conosciuto, ma non usato, il meridionalismo *guaglione*.³⁰

Per *acanino* abbiamo dunque un'attestazione indiretta fondata su una ipotesi che ricostruisce una probabile trafila Palermo – Napoli – *Decameron*; invece sembra francamente molto improbabile che Boccaccio avesse appreso la parola *acanino* a Firenze e l'avesse poi trasmessa ad alcuni napoletani e, semmai attraverso di essi, ai palermitani. Per delineare le modalità di diffusione e di affermazione di una parola nell'uso, in assenza di prove documentarie certe, vanno valorizzate al massimo come testimonianze le documentazioni offerte dai testi scritti.

I prestiti linguistici nei testi letterari

Nei francesismi presenti nel *Libro de la destructione de Troya* si notano caratteri fonetici (riflessi nella grafia) che possono essere indizi di una vicinanza tra le forme scritte e l'uso parlato corrente. Certe parole, insomma, vengono messe per iscritto con una grafia che ne riflette una pronuncia adattata al napoletano, per cui è pensabile che esse siano state appunto trasmesse nella corrente comunicazione parlata e non attraverso mediazione scritta e letteraria. Va da sé, peraltro,

³⁰ Franco Fanciullo, "Sciarriarisi ed altro fuori di Sicilia. Quando gli arabismi siciliani non sono solo siciliani," in Id., *Fra Oriente e occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale* (Pisa: ETS, 1996), 125.

che delle situazioni comunicative concrete di epoche remote noi abbiamo ovviamente notizia solo attraverso testi scritti. Da un lato è vero che “il solo riflesso per noi raggiungibile di quell’originario e un po’ astratto contatto fra parlanti, orale o per via scritta che fosse, risiede nella varietà e pluralità dei testi scritti,”³¹ ma è anche vero che le parole rarissimamente vivono solo nella scrittura, mentre nella gran maggioranza dei casi si diffondono attraverso incontri, tutt’altro che astratti, tra parlanti veri, reali e concretissimi in uno spazio ben definito.³²

Allo stesso modo, del resto, anche se di persone vissute in passato vediamo soltanto effigi fotografate o dipinte, non possiamo fingere di credere che la loro esistenza reale abbia avuto la consistenza di pochi centimetri di carta o di tela o di una superficie di intonaco dipinta a fresco. Perciò, proponendo qui un parallelo volutamente anacronistico, sembra ovvio, per esempio, che nel caso di una persona fotografata o di una scena ripresa in una fotografia sappiamo che lo scatto coglie un momento di una vicenda che si svolge al di fuori e al di là del momento della fotografia (e il fatto che la fotografia non fosse in uso nel Medioevo nulla toglie, nell’ambito dell’argomentazione qui svolta, alla fondatezza di questo parallelo).

Pertanto, quando si incontrano nella scrittura alcune parole, è lecito domandarsi se siano state effettivamente vitali nella concreta comunicazione parlata. Un problema del genere, in apparenza, corrisponderebbe da un lato a una semplice domanda retorica; da un altro lato, però, soprattutto nel caso di fonti letterarie, permette di valutare se certe parole, anche poco attestate o prive di successive e prolungate sopravvivenze nei dialetti, dipendano da una creazione estemporanea a tavolino, favorita da un tramite libresco, o si presentino come riprese dalla lingua parlata in un certo contesto, in una certa epoca. Tale problema trova un suo ulteriore fondamento in rapporto alle moderne situazioni di lingue in contatto, in cui le modalità di diffusione dei prestiti sono piuttosto diverse da quelle delle epoche più antiche. Solo negli ultimi secoli, per esempio, con una tendenza che Paolo Zolli individua a partire dal Seicento e dal Settecento,³³ si è affermato l’uso di accogliere in italiano parole di altre lingue in forma non adattata e integralmente conservata (almeno nella grafia). Questi prestiti non adattati, invece, “sono del tutto sconosciuti agli antichi volgari italiani che integrano sempre perfettamente i gallicismi nelle proprie strutture fono-morfologiche.”³⁴ Ciò accade non per i diversi requisiti tipologici delle forme interessate, ma per le modalità di diffusione delle parole stesse, che subivano un adattamento fonetico e morfologico proprio perché diffuse nell’uso parlato: vale a dire, insomma, che una parola quanto più è usata, tanto più subisce la “limatura” derivata dall’uso costante e spontaneo. Oggi le numerose voci di altre lingue immesse in italiano in forma non adattata si conservano per lo più nella forma grafica originaria a causa della tempestiva fissazione nella scrittura, visto che la loro trasmissione oggi avviene in prevalenza attraverso la lingua scritta di giornali, riviste, testi pubblicitari o settoriali. Per i prestiti di età medievale invece tanto più agisce a fondo l’adattamento fonetico quanto più le voci conoscono una effettiva vitalità nell’uso. La stessa cosa del resto accade a prestiti recenti trasmessi in prima istanza nell’uso parlato: la sequenza *shoe shine* introdotta dai soldati angloamericani al loro arrivo in Italia, a partire dal 1943, nella pronuncia degli italiani diventa subito *sciuscìa*, “lustrascarpe ambulante.”³⁵ Forse la forma americana dai parlanti locali è stata associata al verbo *sciuscìa*,

³¹ Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell’italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)* (Firenze: Accademia della Crusca, 2003), XVI.

³² Per una trattazione dei problemi connessi agli incontri tra lingue cfr. Roberto Gusmani, *Saggi sull’interferenza linguistica* (Firenze: Le Lettere, 1986).

³³ Paolo Zolli, *Le parole straniere* (Bologna: Zanichelli, 1976), 4.

³⁴ Cella, *I gallicismi*, XIV.

³⁵ Bruno Migliorini, *Parole e storia. Fogli di vocabolario* (Milano: Rizzoli, 1975), 155.

“soffiare;” può darsi che anche per questo motivo la sequenza fonetica americana è stata reinterpretata come *sciuscìa*, in una veste adattata e vicina all’uso dialettale.

Adattamento dei gallicismi nel Libro de la destructione de Troya

Se si accetta l’ipotesi che l’adattamento fonetico dei forestierismi (del presente e del passato) sia rapportabile a una circolazione nella lingua parlata, si possono ora velocemente segnalare alcuni francesismi che nel *Libro de la destructione de Troya* si presentano in una forma più o meno profondamente napoletanizzata.³⁶

Un esempio vistoso di adattamento si nota nel dittongo metafonetico (-ie- da -e- aperta tonica, in presenza di una vocale finale -u oppure -i) di *troppiello*, “drappello,” a partire dal prov. e a. fr. *tropel*,³⁷ che ricorre più volte nel testo (quindi la parola si aggrega a tutte quelle, da *cappiello* a *castiello*, che si presentano col suffisso metafonetico -iello). Nella *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, da cui è tradotto il *Libro de la destructione de Troya*, in corrispondenza di *troppiello* si incontrano forme diverse:³⁸ *in glomeriosa multitudine* (p. 123), *vigiles ordinavit excubias* (p. 148), *in maxima caterva militum* (p. 154). Ciò fa pensare che il ricorso a *troppiello* non scattasse, per così dire, in corrispondenza di una ben definita espressione latina, ma rientrasse nella competenza quotidiana del traduttore, che evidentemente conosceva e ascoltava di frequente questa parola, nella sua veste fonetica locale (con il dittongo).

L’influenza della fonetica locale spiega anche la desonorizzazione dell’iniziale di *trudo*, “amante, uomo amato” (nel testo latino *dilectus*), variante locale a partire dal prov. *drut*, che si legge in questo contesto: “E commandaole che devesse dicere a Breseyda da soa parte che quillo cavallo era stato de Troylo, lo *trudo* suo” (*Libro*, p. 190). Come nel caso di *troppiello*, anche per *trudo*, la diversa veste fonetica rispetto alle forme documentate sin dal XII secolo (*drudhe*, *drudho*, *drudi*, *drudo*, *drue*, *drui*, *druo*, *drut*, *druti*, *druto*)³⁹ rende evidente che la fortuna napoletana della voce non è in relazione con una precedente presenza in testi scritti, ma dipende da una nuova diretta influenza della forma provenzale sul volgare cittadino.

In qualche caso l’adattamento fonetico si riconosce in modo indiretto attraverso l’oscillazione tra due forme. Ciò accade nel caso di *pacillaria* e *bazellaria*, “virtù militare, coraggio,” che si trovano in questi passi:

huomini de gran *pacillaria* (*Libro*, 242, in latino “viri tanta strennuitate”);

e per la mia *bazellaria* e per lo discrieto et industriuso consiglyo mio (*Libro*, 262, in latino “ex sua strennuitate . . . et sapienti consilio sensus sui”).

³⁶ Qui di seguito tutti i rinvii al *Libro de la destructione de Troya* (cfr. nota 2) sono fatti in forma abbreviata con la sola indicazione della pagina.

³⁷ Cfr. Oscar Bloch e Wilhelm von Wartburg, *Dictionnaire étimologique de la langue française* (Paris: Presses Universitaires de France, 2008³), s.v. *troupeau*; Carlo Battisti e Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano* (Firenze: Giunti, 1950-1957), s.v. *troppello*.

³⁸ Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*, a cura di Nathaniel Edward Griffin (Cambridge MA: Medieval Academy of America, 1936): qui e di seguito si inserisce tra parentesi il rinvio alla pagina dell’*Historia*.

³⁹ Rinvio alla trattazione del lemma *drudo* nel TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), nel sito www.tlio.ovi.cnr.it, voce a cura di Francesca Faleri; cfr. anche Cella, *I gallicismi*, 399-400.

Se una parola nello stesso testo è scritta due volte in due modi diversi significa che colui che scrive (può trattarsi del traduttore o del copista) non è del tutto convinto di come rendere nella grafia la parola; vuol dire, insomma, che raramente o mai ha visto questa parola nella scrittura, ma l'ha soltanto ascoltata.⁴⁰ Ne consegue che in questo caso (come in tanti altri) è fissata nella scrittura una parola effettivamente presente nell'uso vivo della comunicazione parlata, indipendentemente dalla sua precedente diffusione nella scrittura.

Come si vede dal confronto con il testo latino, *pacillaria* e *bazellaria* hanno il medesimo valore semantico, visto che le due occorrenze corrispondono in entrambi i casi al latino *strennuitate*. Le due forme hanno la stessa base dell'italiano *baccelleria* e sono riconducibili al latino *BACCALARIS*, da cui derivano attraverso la mediazione del fr. *bachelor* ("jeune homme; jeune homme qui aspirait à devenir chevalier").⁴¹ Nelle due forme napoletane è possibile che l'oscillazione grafica rifletta una pronuncia locale effettivamente oscillante tra iniziale sorda e sonora, da un lato, e tra affricata palatale e affricata dentale dall'altro.⁴²

Forse l'arrivo in area italiana di questo tipo lessicale derivato da *bachelor* si deve proprio agli angioini regnanti a Napoli o, per meglio dire, all'insieme dei numerosi francesi e provenzali giunti a Napoli alla fine del Duecento; questa ipotesi sembra avvalorata dal fatto che finora l'unica occorrenza nota di *baccelleria* in un testo letterario si incontra nella *Cronaca* di Giovanni Villani, in un passo che si riferisce proprio alle virtù dei cavalieri di Francia:⁴³

Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov'era il fiore de la baronia e *baccelleria* de' cavalieri de reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno (libro IX, cap. 56).

In questo caso è possibile che il tipo lessicale *baccelleria* abbia avuto una diffusione anche al di fuori del Regno di Napoli e quindi, per via indipendente, sia stato usato in Toscana e dallo stesso Giovanni Villani; non si deve però credere che per le parole usate in area italiana (in particolare per iscritto) si debba sempre ipotizzare una via d'accesso esclusivamente limitata all'area toscana. In via di ipotesi e spesso anche attraverso dimostrazioni probanti si può invece pensare che anche autori toscani abbiano usato parole provenienti da altre aree e diffuse altrove prima che (o invece che) in Toscana.

Un altro indizio molto probabile della vitalità di una parola nell'uso è dato dalla contemporanea presenza di forme derivate da un'unica base con l'aggiunta di diversi suffissi. Nel *Libro de la destructione de Troya* è particolarmente produttiva una serie risalente al francese antico *haste*, "fretta" (a sua volta dal franco **haist*, "violence"):⁴⁴ *adastamiento*, "fretta",⁴⁵

⁴⁰ Anche per questo motivo nei testi in volgare fino al Quattrocento si riscontra una notevole oscillazione negli usi linguistici: cfr. Alberto Varvaro, "Autografi non letterari e lingua dei testi (sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)," in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro* (Roma: Salerno editrice, 1985), 255-267.

⁴¹ Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch* (Bonn, 1922-28, Leipzig, 1932-40, Basel, 1944 e sgg.), I, 198, s.v. *BACCALARIS* (d'ora in poi l'opera è citata come FEW).

⁴² Non è da escludere che la grafia *-c-* rappresenti il suono di un'affricata dentale; al riguardo non si dimentichi la prolungata compresenza in napoletano di forme come *peccerella* e *pezzarella*, *treccia* e *trezza* o *freccia* e *frezza* (ancora oggi in effetti è possibile ascoltare qualcuno che pronunci *pezzarella*).

⁴³ Si veda la voce *baccelleria* nel TLIO, a cura di Fabio Romanini; questa forma non è presa in esame da Roberta Cella, *I gallicismi*.

⁴⁴ Bloch e von Wartburg, *Dictionnaire étimologique*, s.v. *hâte*.

⁴⁵ *Libro*, 215: "lassarole stare et illi se nde retornaro a la citate senza adastamiento."

adastare, “incalzare, sollecitare”⁴⁶ (con oltre venti occorrenze nel testo), *adastanza*, “fretta,”⁴⁷ *astivamente*, “affrettatamente” (per questa forma cfr. provenzale. *astivamen* e antico francese *hastivement*).

I casi fin qui ricordati riconducono all’ambiente cavalleresco o cortese; sempre nell’ambito guerresco rientrano *stantale*, “stendardo” (dal fr. *estandard*) e *pavignyone*, che attraverso il fr. *pavillon* risale al latino *papilionem* (sul senso originario di “farfalla” si costruisce quello di “tenda”).⁴⁸

Un caso diverso è quello del verbo *repruzare*, “rimproverare” e del sostantivo *repruzo*, che mancano nel *Grande Dizionario* (GDLI) di Salvatore Battaglia.⁴⁹ In questo dizionario però si incontra la variante *reprochiare*, ricondotta al francese antico *reprochier*, a sua volta dal lat. popol. *REPROPIARE, “avvicinare, mettere sotto gli occhi in tono accusatorio.” L’attestazione del testo napoletano trova un riscontro nel commento all’*Inferno* del letterato napoletano Guglielmo Maramauro,⁵⁰ che, a chiarimento dei vv. 130-135 del canto XXX⁵¹, scrive:

D. qui mostra che li piaceva de veder la contesa de costoro, ma la ragione, la quale si figura in V., lo reprinde duramente reprociandolo duramente, dicendo che quilli a li quali delecta de far simile contese sono omini de bassa conditione e de bassa voluntà.

Persistenze lessicali nei dialetti

All’ambito della moda e dell’arredamento rimanda *dossiere* (“parte della tappezzeria”), che nel *Libro* si legge in questo contesto: “sì montaro suso lo palazzo reale, ove erano camere multo belle e fornite de banchale, dossiere e tappite, a modo reale” (p. 56); in questa parola la provenienza dal francese è dichiarata sin dal suffisso *-iere*, che si ricollega a quello della voce *dossier* (“tenture qui voilait le mur,” a sua volta formata a partire dalla base latina DORSUM).⁵² Il caso di *dossiere*, il cui suffisso, attraverso la mediazione francese, è riconducibile al latino *-arium*, è affine a quello di *pastiera*, la cui più antica attestazione risale appunto all’epoca angioina. Questa parola, documentata in seguito nel napoletano fino al presente, rende evidente la continuità tra

⁴⁶ Nella scheda del TLIO, Milena Piermaria, distribuisce così le diverse accezioni: “1 Stimolare, sollecitare, incitare. 1.1 Stuzzicare, provocare, irritare. 1.2 Infervorarsi, eccitarsi. 2 Affrettare, affrettarsi, precipitarsi. 2.1 Affannarsi, preoccuparsi. 2.2 Affrettarsi per (a) fare qsa; darsi da fare, adoperarsi. 3 Contrastare, incalzare.”

⁴⁷ *Libro*, 227: “infra quisti VII iuorni Achilles se fece ben curare delle soy ferute, e poy che fo ben confortato recipio grande adastanza a vendecarese contra lo re Menon.”

⁴⁸ FEW, VII, s.v. PAPILIO; cfr. anche Bloch e von Wartburg, *Dictionnaire étimologique*, s.v. *pavillon*; il senso di “tenda” sarebbe diffuso sin dal sec. IV.

⁴⁹ Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (Torino: Utet, 1961-2002, 21 volumi), IV, 978; quest’opera è qui indicata in forma abbreviata come GDLI.

⁵⁰ Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l’Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo (Padova: Antenore, 1998), 449.

⁵¹ “Ad ascoltarli era io del tuto fisso, / quando’l maestro mi disse: ‘Oh, pur mira, / che per poco è che teco non mi risso!’ / Quand’io ’l senti’ a me parlar con ira, / volsimi verso lui con tal vergogna, / ch’ancor per la memoria mi si gira” (*Ibid.*).

⁵² FEW, III, s.v. DORSUM.

alcune forme entrate a Napoli in epoca angioina e quelle rimaste nell'uso nei dialetti.⁵³ La prima attestazione di *pastiera* si trova nel commento di Guglielmo Maramauro all'*Inferno*. La parola si trova nel commento ai versi sui falsari puniti nella decima bolgia (*Inferno* XXIX, vv. 74-75).⁵⁴

Io vidi due seder a sé poggianti
com'a scaldar si poggia tegi' a tegia

Nella sua glossa Maramauro chiarisce che i due sono accostati l'uno all'altro come in genere a una tegola di creta si accosta sul fuoco del camino un recipiente di terracotta (in napoletano *testo*) in cui si debba cuocere una pastiera o altro:

fa una comparatione che stavano apoggiati a modo de una tegia de creta, a la qual se apogia un testo de creta per ascaldarse, per cocere pastiere o altra vidanda.

L'accenno alla realtà concreta e materiale favorisce dunque l'occasionale ripresa di una parola di ambito culinario, che poi è rimasta viva a Napoli, dove ancora si confeziona a Pasqua (e anche in altre epoche dell'anno) il dolce denominato *pastiera* (gli ingredienti di questo dolce possono essere mutati nel tempo, ma la parola è rimasta identica finora per oltre seicento anni).

Non sempre, però, come si è anticipato, la continuità risalta con piena evidenza. Per esempio è interessante il caso di *metiede*, "metà," che nel *Libro* si legge in questi quattro contesti:

Passato era plu de la metiede de lo iorno (60);

a la metiede de lo mese de Aprile, (69);

Et Hector, recoperando la cappellina e voltandose contra lo re Thoas, e ferìolo co la soa spata in face e la metiede le troncao de lo naso (174);

Tiempo era intando che lo sole stava inde lo circolo de lo signo celestiale zodiaco, zoè quando li iurni so' plu grandi indell'anno chi se 'ncommenzano da la metiede de lo mese de Iunio e durano da chi a la metate de lo mese de Iulio (231).

Dall'ultima citazione è evidente che *metiede* equivale a *metate* (nel testo si trova anche *mezetate*, per quattro volte): *metiede* è uno dei continuatori del latino *MEDIETATE*; diversamente da quanto accade per le altre due voci, però, per giustificare la trafila etimologica di *metiede* si deve

⁵³ Non è questo ovviamente il caso di *dossier*, che, indipendentemente dalle prime attestazioni medievali, ritorna come francesismo di ambito burocratico all'inizio del Novecento, attestato per la prima volta nel 1903: Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (Bologna: Zanichelli, 1999²), s.v. *dossier*.

⁵⁴ Maramauro, *Expositione*, 432. Nel latino medievale la voce è documentata presso la corte papale di Avignone: cfr. Nicola De Blasi, *Profilo linguistico della Campania* (Roma-Bari: Laterza, 2009²), 86-87.

chiamare in causa il francese antico, forse una forma simile a *meittiet*,⁵⁵ *métairie* o *moitoierie*.⁵⁶ Le voci che oggi in napoletano indicano il concetto di “metà” non sono più collegabili al francese, ma nel dialetto irpino di Calitri, nella Campania interna, si incontra il tipo *metiera*, che indica una “misura di capacità per cereali, fave, ecc., corrispondente a metà di un quarto di tomolo, ossia circa litri 6,90 (misura napoletana) di capacità.”⁵⁷ In altre zone dell’Irpina questa misura per aridi è denominata *mezzetto*: così si chiama anche l’apposito “recipiente di forma cilindrica per misurare prodotti (cereali, olive, castagne).”⁵⁸ La testimonianza in area irpina dunque si spiega come probabile residuo di una diffusione originariamente più ampia.

Sempre in area irpina si incontra un’altra persistenza di origine francese assente a Napoli: è il caso del verbo *montovà*, “nominare, fare il nome di qualcuno, mentovare,”⁵⁹ che al pari dell’italiano letterario *mentovare* risale al francese *mentevair* (a sua volta da MENTE HABERE).

Un altro verbo presente nei dialetti campani la cui etimologia si spiega solo attraverso un gallicismo è *perzare*, “bucare,” risalente al latino PERTUSIARE;⁶⁰ il verbo si legge per esempio in questo passo del *Libro*: “Perzavanose li scuti, levavanose de testa le barbute, le vuce erano crodesseme e fuorte de quilli chi cadeano muorti” (p. 173). Anche in questo caso la forma trova un riscontro nel *Commento* di Maramauro all’*Inferno* (XXXIV, 106-108) dove si legge:⁶¹

V. risponde a D.: Tu, D., imagini ancora de esser de là dal centro, idest dal punto in mezo, ov’io mi presi a Lucifero, il quale percia il mondo.

Nei secoli successivi il verbo è stato vitale in napoletano, tanto che oggi ha suoi continuatori nel participio *perciante*, “fastidioso,” ma anche nella denominazione *perciatielli* che indica un tipo di pasta lunga affine ai bucatini; tra le attestazioni trecentesche a quelle odierne fa in qualche modo da ponte la documentazione dell’opera cinquecentesca di Giambattista Del Tufo che, a proposito dei ricami, parla di *punto perciato*, “traforato.”⁶²

Per le parole ora viste, la successiva presenza nei dialetti, che giunge fino ad oggi, è sufficiente indizio di una diffusione molto larga in una fase antica. Quindi il fatto, per esempio, che il verbo *perciare* sia presente nel commento all’*Inferno* di Dante non deve indurre a credere, in una sorta di prospettiva capovolta, che l’affermazione di questa parola nel testo di Maramauro (e nell’uso prima che nel suo testo) dipenda in qualche modo da un’influenza dei parlanti o degli scrittori toscani: come si è detto, infatti, non si può pensare che le novità lessicali giungano solo

⁵⁵ FEW, VI, s.v. MEDIETAS.

⁵⁶ Bloch e von Wartburg, *Dictionnaire étimologique*, s.v. *moitié*.

⁵⁷ Giulio Acocella, *Dizionario del dialetto calitrano* (Firenze: Il Calitrano, 1988), s.v. *metiera*. La voce è anche a Castelgrande, centro in provincia di Potenza, ma prossimo all’area irpina: Michele Lisanti, *Glossario del dialetto castelgrandese* (Salerno: Edisud, 2009), 71: in questo *Glossario* è proposto per la parola un etimo greco, che però è del tutto inaccettabile, anche perché un grecismo dovrebbe trovare riscontri altrove, per esempio in aree calabresi o pugliesi in cui sono diffuse parole di origine greca.

⁵⁸ Luigi De Blasi, *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)* (Potenza: Il salice, 1991), s.v. *mezzetto*.

⁵⁹ *Ibid.*, s.v. *montovà*.

⁶⁰ FEW, vol. VII, s.v. PERTUSIARE.

⁶¹ Maramauro, *Expositione*, 493; questi i versi danteschi: “Ed elli a me: ‘Tu imagini ancora / d’esser di là dal centro, ov’io mi presi / al pel del vermo reo che ‘l mondo fora.’”

⁶² Gioan Battista Del Tufo, *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti, con *Indice delle voci notevoli* di Francesco Montuori (Roma: Salerno editrice, 2007), 135.

attraverso la Toscana. Inoltre la presenza del verbo *percià* nei dialetti campani dimostra che la parola ha avuto una sua effettiva circolazione in area napoletana, per di più piuttosto continua (vista l'attestazione di fine Cinquecento in Del Tufo).

Il caso di *montovà* è interessante anche per un altro aspetto: esso dimostra che alcune voci presenti in italiano letterario (cfr. *mentovare*) hanno avuto e hanno una loro esistenza anche nei dialetti, nei quali si sono “depositate” per effetto di una diffusione nell'uso parlato, che non dipende dalla fortuna di una parola nelle opere letterarie. Ciò significa che una parola nuova, arrivata in Italia per esempio nel Medioevo, è entrata nell'uso parlato in zone diverse ed è rimasta talvolta nell'uso vivo dei dialetti, mentre per la sua diffusione anche in Toscana ha poi conosciuto una specifica fortuna nella lingua letteraria: ne consegue che in certe aree la voce rientra nei dialetti, mentre è *anche* una forma letteraria.

Per *metiere* si propone una tipologia ancora diversa: la voce è documentata nel testo napoletano trecentesco (nella forma *metiede*), ma esiste anche a Calitri come *metiera*. Questa situazione si può spiegare alla luce delle norme della cosiddetta linguistica spaziale, proposta da Matteo Bartoli negli anni Venti del Novecento: l'idea di fondo di Bartoli è che in genere alcune zone geografiche con determinate caratteristiche sono conservative dal punto di vista linguistico, mentre altre sono più innovative. Per esempio, tra un'area esposta alle vie di comunicazione e un'area discosta dalle linee di comunicazioni o isolata, la prima è più innovativa della seconda sul piano linguistico. Perciò, in alcune zone esposte o che siano centro di diffusione di novità linguistiche, alcune forme escono dall'uso, mentre in aree laterali o isolate le stesse forme possono conservarsi più a lungo. Nel caso di *metiera*, si può legittimamente ritenere che a Calitri (zona laterale rispetto a Napoli) si conservi una voce che nel passato era presente anche a Napoli, ma che nella città è uscita dall'uso, mentre a Calitri si è conservata, ma solo con un significato specifico legato alla cultura materiale. Sarebbe al contrario molto più problematico immaginare che a Calitri *metiera* sia giunta più tardi per via indipendente, semmai tra Ottocento e Novecento ad opera di un eventuale gruppo di emigranti di ritorno dalla Francia, in grado di modificare solo il lessico di Calitri, ma non quello di altre zone. Sembra perciò più convincente che *metiera* sia a Calitri una forma arcaica conservata, che invece è scomparsa nel luogo (cioè Napoli) da cui verosimilmente si è irradiata all'epoca della sua prima diffusione in Italia meridionale; infatti le forme “si conservano più spesso nell'area isolata, cioè meno esposta, che nella più esposta, e più spesso nelle aree laterali che nelle intermedie.”⁶³ Nella prospettiva già indicata dal Bartoli è quindi produttivo, quando si cerchi di tracciare la storia di una parola, stabilire confronti tra le attestazioni presenti in testi letterari del passato e la documentazione offerta dai dialetti: in questi casi l'osservazione delle persistenze può contribuire a ricostruire le vicende dinamiche della storia del lessico (come si vede peraltro dal caso proposto nel paragrafo seguente).

⁶³ Matteo Bartoli e Guido Vidossi, *Lineamenti di linguistica spaziale* (Milano: Le lingue estere, 1943), 47; la norma è già enunciata da Matteo Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica* (Firenze: Olschki, 1925), 7: “Se di due fasi linguistiche una si trova in aree laterali e l'altra in un'area di mezzo, la fase delle aree laterali è di norma la fase anteriore, purché l'area di mezzo non sia l'area più isolata.”

Una parola con unica attestazione: assanza

Dopo aver messo in luce alcuni gallicismi più agevolmente riconoscibili, anche grazie a qualche traccia di continuità nei dialetti, si richiama l'attenzione su una parola presente una sola volta in questo brano del *Libro de la destructione de Troya*:

né lo re Agamenone, guidatore de quillo exiercito, semelemente *non avea potere né assanza* de ensire ipso nèn de nce fare ensire altri de la gente soa a combattere (165).

Il TLIO (www.tlio.ovi.cnr.it) dedica alla parola una scheda lessicografica, impostata da Pär Larson e aggiornata da Mariafrancesca Giuliani nel 2012, che per l'etimologia propone adesso due ipotesi (fr. *aisance* o *chance*), rinviando per la seconda ipotesi a un precedente accenno di chi scrive.⁶⁴ Per il significato la scheda del TLIO accetta adesso il senso di "possibilità" suggerito per tempo dal glossario del *Libro*, che propone l'equivalenza con il testo latino di Guido delle Colonne (dove si legge "facultas libera"), sottolineando del resto che la voce, secondo una predilezione stilistica del traduttore, è presente in una dittologia sinonimica (*potere né assanza*).⁶⁵

L'identificazione del significato orienta a questo punto un'ipotesi etimologica, che trova un sostegno probante anche sul versante fonetico e della composizione della parola. Da questo punto di vista è possibile che la vocale iniziale sia una *a*- prostetica come quella che nello stesso testo si incontra per esempio nelle voci *appopolate*, "popolate;" *arraya*, "rabbia;" *arrayosa*, "rabbiosa;" *arrecordao*, "ricordò" (passato remoto del verbo); *arriuardo* e *arrecuardo*, "ricordo" (sostantivo); *arrobare*, "rubare;" *arrobaturi*, "ladri;" *astretta*, "stretta;" *assapere*, "sapere," tutte registrate nel glossario dell'edizione (404-406).

Sul versante fonetico, il problema principale è dato dal valore da attribuire alla grafia *-ss-*, che forse è rappresentazione della sibilante palatale; tale ipotesi sembra giustificata dal fatto che in un testo quattrocentesco napoletano, i *Ricordi* di Loise De Rosa, per rendere questo suono, "in posizione intervocalica (a eccezione di *resusitaro* 17v.10) sono impiegati il trigramma *ssi* e il digramma *ss*."⁶⁶ Il probabile valore palatale di *-ss-* in diverse voci è del resto già segnalato anche nella descrizione dell'edizione del *Libro* (346), in considerazione soprattutto delle alternanze grafiche tra *acressuto* da un lato e *accrescerà*, *accrescimento* dall'altro, oppure tra *dessipao* da un lato e *scipava* dall'altro. Insomma, se *assanza* viene letto come *ascianza*, si fa strada una proposta etimologica coerente con il significato di "possibilità" e in armonia con le influenze avvertite a Napoli sin dalla seconda metà del Duecento. *Assanza* potrebbe quindi essere un adattamento locale del francese *chance* (o anche *cheance*, secondo la forma dell'antico francese forse ancora vitale nella seconda metà del Duecento), a partire dal latino *CADENTIA*.⁶⁷ L'ipotesi

⁶⁴ Nicola De Blasi, "Per la divulgazione della storia linguistica dei dialetti e dell'italiano (con riferimenti alla storia urbana di Napoli)," in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino (Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2010), 74-99 (94-95).

⁶⁵ Cfr. Nicola De Blasi, "Il rifacimento napoletano trecentesco della *Historia destructionis Troiae*. II. La traduzione," *Medioevo Romanzo* 7 (1980): 48-99 (56-59).

⁶⁶ Cfr. Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin (Roma: Salerno editrice, 1998, 2 volumi), I, 79-80, § 7.

⁶⁷ Per *chance* e *cheance* (< *CADENTIA*) cfr. FEW, vol. II, s.v. *CADERE*.

etimologica del resto è convincente anche alla luce di un confronto con altri dialetti, vista la sopravvivenza del tipo *ciansa* in altre aree. Ecco la documentazione offerta dal DEDI:

ciànsa, sf. (piemontese; ligure: *scianse*; calabrese: *cianza*; siciliano: *(a)ccianza*, *scianza*). ‘Occasione (favorevole)’.

Dal francese *chance* ‘sorte, fortuna’, ‘possibilità’, propriamente ‘cadenza’, cioè ‘caduta’, riferita originariamente ai dadi nei giochi d’azzardo [REW; FEW].⁶⁸

Se il tipo *ciansa* (da *chance*) è presente in altri dialetti, si può ammettere che una forma affine sia stata diffusa anche a Napoli nel corso del Trecento. Di questa diffusione resta una sola testimonianza: se questa voce è documentata, se si accerta il suo valore semantico, se la si collega a parole tuttora presenti in altri dialetti (anche meridionali), non c’è davvero ragione di non considerare, anche per *assanza*, l’ipotesi di un collegamento con *chance*. Al riguardo peraltro va pure osservato che in Sicilia e Calabria le forme *accianza* e *cianza* conservano per il suono iniziale una pronuncia affricata palatale, corrispondente a una pronuncia francese più antica, laddove, come si è detto, in *assanza* la grafia *-ss-* renderebbe una fricativa palatale. Questa diversa situazione fonetica si potrebbe spiegare pensando a una diffusione in due fasi di un adattamento da *ch(e)ance*: si può cioè pensare che già in epoca normanna in Calabria e Sicilia siano state utilizzate forme derivate da *ch(e)ance* in cui il suono iniziale era realizzato come affricato palatale. D’altronde è verosimile che un francesismo presente tuttora nei dialetti siciliani risalga a epoche precedenti rispetto alla presenza angioina, visto che con i Vespri siciliani (1287) l’isola si staccò dal Regno angioino. A Napoli, invece, la parola può essere stata portata dai nuovi abitanti o può essere entrata nell’uso successivamente (con l’arrivo degli Angioini), in una fase in cui la consonante iniziale della parola francese era già pronunciata come fricativa palatale (e non più come affricata).

L’ipotesi che *assanza* sia un francesismo è inoltre sostenuta da un’altra circostanza che riguarda la composizione della parola: per la terminazione in *-anza* essa si collega infatti a tutte le altre forme in *-anza* presenti nel *Libro de la destructione de Troya*.

Come ricorda Gerhard Rohlfs,⁶⁹ le parole con questo suffisso, per esempio *amanza*, *amistanza*, *dimoranza*, *fallanza*, *gravanza*, *erranza*, che circolarono molto nella letteratura duecentesca e trecentesca, furono “molto alla moda” anche nell’uso, come altre suggestioni provenienti dalla cultura francese e provenzale. La vitalità e la consistenza di tali suggestioni risaltano anche attraverso il numero di voci in *-anza* adottate dal traduttore della storia troiana. Ecco l’elenco: *adastanza*, “impeto, fretta;” *ademoranza*, *amanza*, *amorosanza*, *arditanza*, *assemblanza*, *assemeglyanza*, *atardanza*, *baudanza*, “baldanza;” *certanza*, *civanza*, “cibo;” *comenanza*, *congreganza*, *constomanza*, *contenanza*, “contentezza;” *delicanza*, *demoranza*, *descrepanza*, *desonestanza*, *devenyanza*, “vendetta;” *dottanza*, “timore;” *dovetanza*, *fidanza*, *lamentanza*, *lianza*, “alleanza, lealtà;” *liberanza*, *mancanza*, *mendanza*, “riparazione;” *moderanza*, *perdonanza*, *pietanza*, “pietà;” *portanza*, “andamento;” *scaltritanza*, “velocità;” *securanza*, *semeglyanza*, *speranza*, *sperlonganza*, “ritardo;” *tardanza*, *temperanza*, *usanza*, *venyanza*, “vendetta.” Per alcuni dei casi visti è possibile che sia un gallicismo l’intera parola

⁶⁸ Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (Torino: Utet, 1998).

⁶⁹ Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (Torino: Einaudi, 1968, 3 volumi), I, § 1106.

(come *adastanza* formato a partire dal già considerato *haste*); in altri casi invece il suffisso rivela ormai una sua produttività autonoma, indipendentemente dall'origine francese della base lessicale: da questo punto di vista è significativo che accanto a *dottanza* (accostabile, come si è visto, al provenzale *doptar*) si incontri anche *dovetanza*, che conserva una più diretta prossimità al lat. DUBITARE.⁷⁰

Il pronome femminile lluy

Un'ultima segnalazione riguarda il pronome *lluy*, usato come forma obliqua sia per il maschile che per il femminile. Come osserva Adam Ledgeway, proprio a partire dalla documentazione offerta dal *Libro de la destructione de Troya*, in napoletano antico, “la forma femminile *(co)(l)lei* è alquanto rara in quanto principalmente limitata alla poesia (. . .); al suo posto viene spesso impiegata la forma indifferenziata *(co)(l)lui: data per lui a Iasone licentia de sse partire da ella (p. 64), e beffavanola paczescamente ridendo de lluy (ib. 261).*”⁷¹ A un'unica forma atona *le* usata sia per il maschile che per il femminile corrisponde quindi, in posizione tonica, un'unica forma *lluy*. Ulteriori indagini potranno meglio chiarire se effettivamente questa situazione sia osservabile nel solo *Libro de la destructione de Troya*; per ora si nota, con la dovuta cautela, che l'uso di *a lluy, de lluy* con funzione di femminile potrebbe anche essere spiegato come effetto di un'influenza del francese. D'altra parte la confluenza tra forme pronominali maschili e femminili non sarebbe priva di riscontri in italiano: si pensi al caso di *cui*, ma anche al tipo *gli* oggi usato, sia al singolare che al plurale, anche per il femminile (per l'italiano antico cfr. il toscano *li*, sia maschile che femminile).⁷² Per adesso è il caso di ampliare l'esemplificazione riportando qui altri casi di tale uso (con il corsivo si evidenziano le coreferenze del pronome):

de lo quale s' fo periuro e gabaola, non curando *de lluy* poy che retorna a ssuoy payse? (62),⁷³

la visione di quillo homo *a lluy [a Elena]* foy corruptione de gran vergogna (. . .) (99);

con gran desiderio de amore *la* desiava e ‘namoraose *de lluy* in quillo tiemplo, et incommenzaola a resguardare particularemente e tutti li suoy membri *le* giva divisando (99);

⁷⁰ Sono probabilmente più antiche dell'età angioina alcune parole, come *arnese* (fr. *herneis*, “armatura”) e *hostieri* (fr. *oster*), che ritroviamo anche in Sicilia; ciò fa pensare che si tratti di francesismi risalenti all'epoca dei Normanni: cfr. A. Varvaro, “Notizie sul lessico della Sicilia medievale. 1: Francesismi,” *Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 12 (1973): 72-104, e Id., “Problematica dei normannismi del siciliano,” in *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)* (Palermo: Istituto di Storia Medievale dell'Università, 1974), 360-72.

⁷¹ Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano* (Tübingen: Niemeyer, 2009), 279-280.

⁷² Rohlfs, *Grammatica storica*, II, § 457.

⁷³ In questa frase *de lluy* è interpretabile certamente come femminile perché è in coreferenza con la forma pronomiale enclitica di *gabaola* (riferita a Medea).

Exiona la tene lo re Thelamone (. . .) et èy tanto ‘namorato *de lluy* che senza conflictio de gran battaglia non ne *la* vole rendere (102);

E lo re Priamo, appressemandosse ad *Helena*, recipiola reverentemente con grande honore somettendosse *a lluy* con humili e gratiose parole (106);

convenerriale de se spartire *da lluy* [*Polissena*] e derria bene a vedere che averria voluto gabare lo re Priamo (222);

la quale se clamava regina *Pantasilea* et era stata gran canoscente et amica de Hector per la fama de la soa gran prodeze, et Hector non manco *de lluy* (234).

Perzò lo re Agamenone ademandao ad Anthenore che nde era facto *de lluy* [*Polissena*] e, quillo negandolo per la prima volta, lo re Agamenone lo menazao de morte se no *la* facea venire. A questo vedendosse Anthenore tanto sforzato da li Grieci, commo a figlyo de perdicione volendo tutti li tradimenti suoy scoperire et aducere a chyompemento, tanto gio spyando per alcuni iuorni sollicitamente che sappe cha *ella* stava nascosa occultamente a lo profundo de una camera, dentro ad una torre multo antiqua (259).

ella sapea certamente che *a lluy* era plu dura la vita che la morte (260).

Poy [*Ecuba*] piglyava lle prete gettandolle contra la gente, magagnando et offendendo li Grieci e li altri che *le* veneano denante, a ttanto che era facta commo a yocolara a li Grieci, e beffavanola paczescamente ridendo *de lluy*. Perzò li Grieci *la* fecero piglyare e portarendela ad una isola chi se clamava Aulida, la quale era vicina a Troya, e lloco *la* fecero lapidare et occidere (261);

Lo sopredicto Poliphemo avea una soa *sorrella* vergene multo bellessema, *la quale* poy che l’appe veduta Alphenore multo se ‘namorao *de lluy* (289);

Ma puro a la fine eo fice tanto co lo ingiegno de lo mio senno che eo me partivi *da lluy* [*Calipsa*] salvamente (291);

Et ancora nce lassao *Hermione*, *la quale* poy l’andata de Pirro mandao dicendo a lo re Menelao, suo patre, che gravemente *le* era intrebenuto de Pirro suo marito, lo quale niente oy quasi niente se curava *de lluy* (305).

Come si vede, la forma soggetto è *ella*, mentre *lluy* ricorre solo come forma obliqua preceduta da preposizione (*de lluy*, *a lluy*): di questa situazione dei pronomi femminili non abbiamo testimonianze successive. Se i dati presenti nel *Libro de la destructione de Troya* sono il riflesso di forme presenti, anche in modo non esclusivo, a Napoli nella lingua parlata del tempo, è in ogni caso fuor di dubbio che queste forme non si sono affermate in modo duraturo: esse potrebbero

quindi rientrare tra i casi di forme innovative che per motivi diversi non hanno avuto un seguito.⁷⁴

Conclusione

Molte delle parole fin qui ricordate non sono rimaste a lungo nell'uso, visto che per esse (se si escludono i casi di sporadiche persistenze come *metiere* o *montovà*) mancano attestazioni successive in napoletano o in altri dialetti campani. Forse nel tempo queste parole sono uscite dall'uso anche perché rientravano in un lessico cavalleresco e militare che si è poi modificato. Anche la vita del lessico, infatti, attraversa fasi di minore visibilità e di alterne fortune; molte parole entrate in una lingua, a lungo andare, sono dimenticate, mentre altre restano nell'uso, diventano familiari e stabili, tanto che il parlante può credere che siano esistite da sempre e che sempre abbiano avuto il vigore e la presenza dei loro momenti migliori. D'altro canto, però, accade talvolta che non si riesca a credere alla passata diffusione di parole oggi non più usuali: capita cioè che stentiamo ad ammettere che alcuni aspetti della vita, e con essi le parole, siano cambiati in modo radicale già in tempi lontani. Per una forma di distorsione nella percezione degli eventi si ritiene ovvio e accettabile che la realtà linguistica sia profondamente mutata solo in tempi recenti, tanto che anche alcuni luoghi comuni sostengono la diffusa idea che la lingua non sia più quella di una volta e che si debba parlare di morte dei dialetti. Al contrario non tutti riescono a convincersi che anche in passato vi siano stati mutamenti nella storia dei dialetti (per esempio attraverso l'acquisizione di parole nuove) e che di tali mutamenti si colgano testimonianze (volendole vedere) attraverso i testi.

Sul versante del lessico e della lingua, ciò significa che quando in testi antichi si incontrano forme oggi desuete, talvolta capita in prima istanza di pensare che l'autore abbia volutamente ricercato tratti lessicali libreschi o artificiosi, distanti dall'uso reale quotidiano. In sostanza forme come *assanza* o *troppiello*, di cui oggi non avremmo più idea se per accidente non fossero state fissate nella scrittura, potrebbero apparire (erroneamente) come frutto di una creazione letteraria, semmai estemporanea e occasionale, da parte di una fervida mente incline alla creatività lessicale. In seconda istanza, però, occorre pur ammettere che un prosatore o un traduttore del secolo XIV non avrebbe avuto alcun interesse ad adottare in un testo parole incomprensibili per i lettori suoi contemporanei. Si deve quindi anche accettare che, usando una o due volte *assanza* o *troppiello*, uno scrivente riprendesse parole note anche ad altri e presenti nell'uso corrente nel tempo e nel luogo in cui egli scriveva.

Lo studio storico della lingua, in conclusione, al pari di qualsiasi altro studio storico, abitua a misurarsi con lo scorrere del tempo e con le differenze (oltre che con le persistenze) tra passato e presente. Come si vede, certe variazioni del lessico napoletano sono state qui messe in risalto a partire da alcune riflessioni sulle vicende storiche di Napoli: si tratta di un modo che favorisce una riflessione sul nesso tra storia e lingua. Se ha senso conoscere alcuni aspetti della vita e della storia del passato, ha quindi un senso anche conoscere qualcosa delle parole usate in passato in rapporto alla vita e alla società di una certa epoca. Per cogliere nelle parole indizi dei

⁷⁴ Per il problema generale rinvio a Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento* (Bologna, Il Mulino, 2012), 14-20; 117-131. Per altre innovazioni intervenute in diacronia nella fonetica e nella morfologia del napoletano rinvio al paragrafo di Nicola De Blasi, "Com'è cambiato il dialetto napoletano," in Nicola De Blasi e Franco Fanciullo, "La Campania," in *I dialetti italiani: Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al. (Torino: Utet, 2002), 628-678 (661-663).

cambiamenti della storia occorre però un'attenzione specificamente linguistica; quindi è utile l'adozione dei metodi dei linguisti, degli storici della lingua e dei filologi, che possono offrire un sussidio agli storici, interessati da parte loro ai testi e alle parole del passato, visto che procurano edizioni di testi e spesso sono interessati alle implicazioni storiche legate alla circolazione di certe parole.

Attraverso alcuni testi del passato (letterari o documentari) ritroviamo dunque parole rimaste, per così dire, nascoste nelle pieghe del tempo: queste forme, tornando per un attimo alla luce (grazie agli studi di chi per esempio compila un glossario), in un improvviso e fugace bagliore, illuminano a volte uno spiraglio attraverso cui riusciamo a intravedere frammenti di usi linguistici del passato. I pochi francesismi qui recuperati, a partire dall'edizione del *Libro de la destructione de Troya*, fanno vedere qualcosa della fortuna di nuove abitudini (anche linguistiche) introdotte in certi ambienti di Napoli. Anche minime testimonianze lessicali danno insomma un'idea degli usi linguistici del passato, riconoscibili come rivoli secondari (talvolta esauriti) rispetto alla corrente impetuosa di parole di vitalità continua che restano nell'uso per secoli: le parole che, in un certo senso, sono “vinte dalla storia,” secondo la nota espressione con cui Giovanni Verga si riferisce ai protagonisti delle sue narrazioni, sono pur sempre testimoni che aiutano a cogliere meglio aspetti poco conosciuti delle modalità comunicative di un tempo lontano.

Bibliografia

- Acocella, Giulio. *Dizionario del dialetto calitano*. Firenze: Il Calitano, 1988.
- Bartoli, Matteo. *Introduzione alla neolinguistica*. Firenze: Olschki, 1925.
- _____, e Guido Vidossi. *Lineamenti di linguistica spaziale*. Milano: Le Lingue Estere, 1943.
- Battaglia, Salvatore. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. 21 volumi. Torino: Utet, 1961-2002.
- Battisti, Carlo, e Giovanni Alessio. *Dizionario Etimologico Italiano*. Firenze: Giunti, 1950-1957.
- Bloch, Oscar, e Wilhelm von Wartburg. *Dictionnaire étimologique de la langue française*. Paris: Presses Universitaires de France, 2008³.
- Cella, Roberta. *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*. Firenze: Accademia della Crusca, 2003, XVI.
- Coluccia, Rosario. “Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina.” *Medioevo romanzo* 2 (1975): 44-143.
- Cortelazzo, Manlio, e Carla Marcato. *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*. Torino: Utet, 1998.
- Cortelazzo, Manlio, e Paolo Zolli. *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Bologna: Zanichelli, 1999², s.v. *dossier*.
- De Blasi, Luigi. *Dizionario dialettale di San Mango sul Calore (Avellino)*. Potenza: Il Salice, 1991.
- De Blasi, Nicola. “Kampanien/Campania (133a).” In *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Christian Schmitt, 175-189. Tübingen: G. Narr, 1995².
- _____. “Il rifacimento napoletano trecentesco della *Historia destructionis Troiae*. II. La traduzione.” *Medioevo Romanzo* 7 (1980): 48-99.

- _____. “Un longobardismo in Italia meridionale e un elemento architettonico: il gaffio.” In Id., *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, 39-69. Napoli: Liguori, 2009.
- _____. “Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio).” *Lingua e stile*, 44 (2009), 173-208.
- _____. “Ampliamento urbano, spagnoli e iberismi nella Napoli nel Cinquecento.” In *Fra Italia e Spagna. Napoli crocevia di culture durante il Vicereame*, a cura di Pierre Civil et al., 87-102. Napoli: Liguori, 2011.
- _____. “Per la divulgazione della storia linguistica dei dialetti e dell’italiano (con riferimenti alla storia urbana di Napoli).” In *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D’Agostino, 74-99. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2010.
- _____. *Profilo linguistico della Campania*. Roma-Bari: Laterza, 2009².
- _____. *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012
- _____, e Franco Fanciullo. “La Campania.” In *I dialetti italiani: Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., 628-678. Torino: Utet, 2002.
- _____, e Francesco Montuori. “Per un dizionario storico del napoletano.” In *Prospettive nello studio del lessico italiano*, a cura di Emanuela Cresti, 85-92. Firenze: Firenze University Press, 2008.
- De Blasiis, Giuseppe. “Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo.” *Archivio storico per le province napoletane* 40 (1886): 442-481; 12 (1887): 289-435.
- Del Tufo, Gioan Battista. *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli*, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti, con *Indice delle voci notevoli* di Francesco Montuori. Roma: Salerno Editrice, 2007.
- delle Colonne, Guido. *Historia destructionis Troiae*, a cura di Nathaniel Edward Griffin. Cambridge MA: Medieval Academy of America, 1936.
- De Rosa, Loise. *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin. 2 volumi. Roma: Salerno editrice, 1998.
- de la Ville sur-Yllon, Ludovico. “La strada di S. Giovanni a Carbonara.” *Napoli nobilissima* 15 (1907): 16-23.
- Doria, Gino. *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*. Milano-Napoli: Ricciardi, 1982².
- Fanciullo, Franco. “Sciarriarisi ed altro fuori di Sicilia. Quando gli arabismi siciliani non sono solo siciliani.” In Id., *Fra Oriente e occidente. Per una storia linguistica dell’Italia meridionale*, 93-112. Pisa: ETS, 1996.
- Ferraro, Italo. *Napoli. Atlante della città storica. San Carlo all’Arena e sant’Antonio Abate*. Napoli: Edizioni Oikos, 2008.
- Formisano, Luciano, e Charmaine Lee. “Il ‘francese di Napoli’ in opere di autori italiani dell’età angioina.” In *Lingue e culture dell’Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, 133-162. Roma: Bonacci, 1993.
- Galasso, Giuseppe. *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1280*. Napoli: Electa Napoli, 2003.
- Gusmani, Roberto. *Saggi sull’interferenza linguistica*. Firenze: Le Lettere, 1986.
- Kelly, Samantha. *The Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)*. Leiden-Boston: Brill, 2011.
- Ledgeway, Adam. *Grammatica diacronica del napoletano*. Tübingen: Niemeyer, 2009.
- Librandi, Rita. “Cortesia e cavalleria nella Napoli angioina nel *Teseida* del Boccaccio.” *Medioevo romanzo* 4 (1977): 53-72.

- Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, a cura di Nicola De Blasi. Roma: Bonacci, 1986.
- Lisanti, Michele. *Glossario del dialetto castelgrandese*. Salerno: Edisud, 2009.
- Maramauro, Guglielmo. *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alighieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo. Padova: Antenore, 1998.
- Migliorini, Bruno. "Storia della lingua italiana." In *Tecnica e teoria letteraria*, a cura di Giovanni Getto et al., 57-104. Milano: Marzorati, 1951.
- _____. *Parole e storia. Fogli di vocabolario*. Milano: Rizzoli, 1975.
- Petrarca, Francesco. *Le Familiari, Libri I-V*, a cura di Ugo Dotti. Torino: Aragno, 2004.
- Petrucci, Livio. "Il volgare a Napoli in età angioina." In *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, 27-72. Roma: Bonacci, 1993.
- Petrucci, Livio. "Per una nuova edizione dei Bagni di Pozzuoli." *Studi mediolatini e volgari* 21 (1973): 215-260;
- _____. "Un nuovo manoscritto del compendio napoletano del *Regimen sanitatis*." *Medioevo romanzo* 2 (1975): 417-441.
- Renzi, Lorenzo. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: Il Mulino, 2012.
- Rohlf, Gerhard. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 3 volumi. Torino: Einaudi, 1968.
- Sabatini, Francesco. "Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana di Boccaccio)." In *Italia linguistica. Idee, storia, struttura*, a cura di Federico Albano Leoni, 167-201. Bologna: Il Mulino, 1983; poi in Francesco Sabatini, *Italia linguistica delle origini*, 425-466. Lecce: Argo, 1995².
- _____. "Volgare 'civile' e volgare cancelleresco nella Napoli angioina." In *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, 109-132. Roma: Bonacci, 1993.
- _____. *Napoli angioina. Cultura e società*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- Sanfilippo, Carla Maria. "Paludi e corsi d'acqua nella toponomastica urbana di Ferrara" *Studi Mediolatini e Volgari* 41 (1995): 231-242.
- Varvaro, Alberto. "Autografi non letterari e lingua dei testi (sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)." In *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, 255-267. Roma: Salerno Editrice, 1985.
- _____. "Tempo della lingua e tempo della storia." in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, 79-89. Bologna: Il Mulino, 1984.
- _____. "Notizie sul lessico della Sicilia medievale. 1: Francesismi." *Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 12 (1973), 72-104; e Idem, "Problematica dei normannismi del siciliano." In *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972)*, 360-72. Palermo: Istituto di Storia medievale dell'Università, 1974).
- von Wartburg, Walther. *Französisches etymologisches Wörterbuch*. Bonn, 1922-28, Leipzig, 1932-40, Basel, 1944 e sgg.
- Zolli, Paolo. *Le parole straniere*. Bologna: Zanichelli, 1976.